

statale
editrice



Anantgardøn

Enzo Cardente
L'ALBERO DELL'ATTESA

ISBN 978-88-89535-52-3

copyright 2009, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Enzo Cardente

L'ALBERO DELL'ATTESA

Molti dimenticano la loro provenienza

Io no

Molti si credono immortali

Io no

Molti si autocelebrano

Io no

A quelli che non mi hanno dato certezze

Ai miei figli che me ne hanno date

Ad ognuno dedico ogni riga di questo romanzo

Impassibile, neanche una lacrima, solo una carezza su quel viso che per tre anni aveva rappresentato il suo sole, l'energia vitale che lo aveva trasformato in un vulcano in eruzione continua.

Tante idee e progetti si moltiplicavano giorno dopo giorno, ma solo con lei, Sarah, l'unica e insostituibile donna della sua vita.

L'ultimo sguardo fugace, il consenso del riconoscimento della salma e improvvisamente quel viso angelico, rimasto ancora intatto dopo l'incidente, fu coperto da un lenzuolo bianco e il corpo riposto nella cella frigorifera.

Una pacca sulla spalla da Ricky, amico di vita e batterista della sua band, poi i due si avviarono con estrema compostezza all'uscita dell'obitorio.

Gli sguardi atterriti dominavano sulle parole. C'era poco da dire: Sarah non c'era più.

Rimase tutto il giorno buttato sull'amaca, sotto un cielo che non aveva più colore.

Provato da un senso di vuoto, di demotivazione, sull'orlo di un'inesorabile depressione.

Ogni tanto Graham entrava in casa per ritrovare nei quadri di Sarah un contatto, un segno della sua esistenza. Sulla parete del piccolo ingresso il quadro delle due ombre, inquietante ma di grande effetto, quello che a lui piaceva tanto: la sua ombra e quella di Graham erano riflesse su un muro screpolato, vicino ad un lampione con una luce fioca che illuminava a stento un marciapiede sporco. L'ambiente era desolato, l'aria grigia e cupa.

- Dovevate superare insieme grandi ostacoli? - chiese Ricky spuntando da dietro.

- Era nei nostri obiettivi uscire dall'anonimato, da un mondo cupo, per esplodere... Esplosione non so, per il momento c'è stata un'implosione.

- Non perdi mai il tuo umorismo, vero Graham?

- La mia vita non ha più senso - e rivolgendosi verso il quadro aggiunse: - Di queste due ombre ne è rimasta una... È difficile che si salvi in un'atmosfera del genere...

- Ci si può salvare, cercando l'altra ombra.

- Che vuoi dire, Ricky? - domandò incuriosito Graham.

- Un amico yemenita, che suonò per breve tempo nella mia vecchia band, disse che i morti li ritrovi tra i vivi. Puoi trovarla, con l'aiuto di qualcuno.

- Non credo a queste sciocchezze, Sarah non c'è più. Quello che rimane sono i miei ricordi e i suoi quadri. Molte persone vanno a finire in mano a dei ciarlatani che fanno credere di scrivere con la mano dei loro cari defunti, o qualche *medium* che con due rutti e la faccia da bisbetico li convince che la persona persa sia dentro di loro. No, io non ci casco! - urlò Graham con tono indispettito.

- Non volevo dire questo... Mi hai frainteso.

Ricky tagliò corto, vista la reazione dell'amico, e lo lasciò nel suo provato silenzio.

Arrivò il giorno del funerale. Graham era a fianco ai genitori di Sarah. Due persone semplici, venivano da un paesino del Connecticut. Solo una stretta di mano con il padre mentre la madre abbracciò Graham, lasciandosi andare in un lungo pianto.

Era una giornata afosa. Un leggero vento alleggeriva la predica di un prete che sembrava parlare per forza d'inerzia. La bara fu calata nella terra di Johnston, frazione di Providence. L'ultimo saluto a quella compagna e figlia impagabile.

Quel giorno fu il più lungo e più triste della vita di Graham. Neanche quando la mamma lo aveva lasciato a otto anni da solo col padre per scappare con un altro uomo, aveva provato un simile dolore.

Dopo pochi giorni si venne a sapere l'esito dell'autopsia: aneurisma cerebrale.

Questa fu la causa che aveva provocato lo sbandamento della macchina di Sarah, che si era andata a schiantare contro un muretto di cemento.

- Un aneurisma a questa età? Dottore, è impossibile! - gridava Graham al medico che gli stava comunicando il referto dell'autopsia.

- Un difetto congenito. È molto frequente tra i giovani - ribatté il medico. - Ma c'è un'altra cosa che ha diritto di sapere - aggiunse il dottore.

- Che cosa? - chiese Graham.

- La sua compagna era incinta di un mese e mezzo.

Graham guardò Ricky e disse: - Questa è una pugnalata, non so se riuscirò a riprendermi.

Il dottore si congedò alla svelta e i due si avviarono verso la macchina, varcando l'uscita dell'ospedale.

- È inutile che rimugini sul corso delle situazioni, ti fa solo male... Cerca di reagire in qualche modo!

- No, lasciami stare! Voglio vivere con l'illusione che le situazioni possano cambiare... Io non ho nessuno, sono solo. Mi capisci o no? Disperato, con le lacrime che gli uscivano a dirotto, chinò il capo sul volante della sua macchina, rompendo quello stato di apparente distacco che aveva avuto fino a quel momento.

- È inutile dirti che puoi benissimo contare su di me. Potremmo farci una suonata, basta che me lo dici, chiamo gli altri e spacchiamo tutto! - disse Ricky con tono di forte rassicurazione.

- La musica non fa più parte della mia vita. Voglio il silenzio, quello assoluto!

Ricky non aggiunse più nulla, conoscendo bene il suo amico rimase in silenzio. I due si frequentavano fin da bambini, essendo vicini di casa, e Graham l'aveva considerato da sempre come un fratello. Fisicamente differenti, li univa solo la generosità e la musica. Ricky non era particolarmente alto, ma riccio, biondo, con tratti slavati, decisamente magro e con un "fisico da lanciatore di coriandoli", nomignolo affibbiatogli da quelli della sua band. Graham lasciò il suo amico al *Johnny Rocket*, dove lavorava, e di fretta andò a casa.

Al suo arrivo trovò Denise, amica di Sarah, che lo aspettava seduta sugli scalini. I due si abbracciarono e rimasero a parlare a lungo.

- Non entrava mai in competizione. Stabiliva immediatamente un *feeling* speciale con tutti. Un'artista, ma di quelle vere. Altruista e con una grande carica...

- La conosco quella carica. La trasmetteva ogni giorno. Grazie a lei ho superato tanti problemi... Il vuoto, l'ansia, la droga, l'assenza di presenze. Mi ha fatto risparmiare i soldi dell'analista, iniziando una nuova vita con nuovi obiettivi.

Graham cominciò a passeggiare su e giù per il giardino, parlando a raffica e fumando in maniera nevrotica una sigaretta dietro l'altra.

- Mia madre l'avevo persa da quando ebbe la brillante idea di mettermi al mondo. Non ero stato mai al centro delle sue attenzioni. Sbrigava la "pratica Graham" cambiando i pannolini, dandomi le poppate e, appena gli fu possibile, lasciandomi a scuola tutto il giorno. Non la vedevo quasi mai. Era troppo giovane, aveva solo vent'anni e voleva ancora divertirsi. Infatti scappò con un ragazzo più giovane di lei ed io rimasi con mio padre che pretendeva che mi mantenessi gli studi per riscattare le sue frustrazioni. Mi sentivo usato e da nessuno avvertivo un affetto disinteressato. Così un giorno andai via di casa. Per sbarcare il lunario suonavo nei locali. Vagavo senza pretese campando alla giornata. Qualche amico sopra le righe e poi la droga, rifugio di tanti come me.

- E come ne sei uscito? - gli domandò Denise, sorpresa dal racconto di Graham.

- Ero all'inizio. Cinque buchi e forse un Dio buono mi mandò il suo angelo...

Gli occhi di Graham si accesero, continuando nel suo monologo.

- Un pomeriggio Sarah salì nel mio stesso bus, l'unico posto libero era accanto a me. Aprì un libro di Renoir, il suo pittore preferito, e lo sfogliò con grande interesse. In quel momento mi venne spontaneo farle una domanda su un quadro che avevo visto al *Metropolitan Museum*. Mi rispose con molta educazione e si dilungò così tanto nella spiegazione che ci trovammo fuori, con lei che teneva un piccolo corso accelerato di storia dell'arte ed io incantato più dal suo atteggiamento di professoressa improvvisata che per quello che stava spiegando. Il giorno dopo ci rivedemmo in un parco. Parlammo di tutto. Quegli occhi neri da cerbiatto, le labbra carnose, i capelli così lunghi che sfioravano appena il sedere sporgente, mi avevano già fatto perdere la testa. Era tornata la voglia di vivere. La sera dopo mi invitò a casa sua. Viveva da sola. Di giorno frequentava la scuola d'arte di Providence, la sera faceva la cameriera fino a tarda notte. L'atmosfera era magica: candele dappertutto, profumi di essenze indiane segnarono indelebili quegli istanti. Per la prima volta mi trovavo davanti ad una ragazza che aveva il cervello di una donna. Era bella così, acqua e sapone, senza un filo di trucco, senza tutti quegli accessori che servono a mascherare le donne per poi alzarti la mattina e vedere tutta un'altra storia. Nessuno le dava i suoi ventiquattro anni, sembrava decisamente più piccola, soprattutto per la sua forma minuta. - Graham deglutì a vuoto, fece una pausa e con lo sguardo perso continuò il suo monologo. - Io parlavo poco, era sempre lei che teneva banco. Ogni tanto mi sentivo sotto esame. Una domandina qui e una lì e già aveva inquadrato la mia situazione: quella del ragazzo dannato. Se è vero che anche i dannati hanno momenti di gloria, per me fu certamente un momento di assoluta vittoria, quella dei sentimenti che da lì a poco si consumarono intensamente sotto la sua coperta di piuma d'oca, con un cuore che mi faticava più per l'emozione che per lo sforzo fisico. Tutta la notte a fare l'amore, quello vero che mai avevo provato, non certo le tante scopate per

svuotare i cassoni. All'alba mi preparò un bagno dentro la vasca antica posta a capo del suo letto. Mi massaggiò ogni parte del corpo. Quel bagno mi lavò dentro. Mi sentivo un puro come lei, come le sue frasi che ogni tanto mi vociferava. Da quella sera fu Sarah la mia droga. Mi aiutò a uscire dal giro e in poco tempo mi fece riacquistare fiducia nel mondo e negli altri. Andai a vivere da lei e iniziai a rincorrere i miei sogni di *bluesman*. Ricominciai a suonare e formai il gruppo con Ricky e gli altri. Sono passati tre anni intensi, pieni d'amore. Lo facevo per me e non per accontentare mio padre... Ora mi vengono a dire che il mio angelo se n'è andato in una notte. Che senso ha la mia vita adesso? Denise ascoltò la sua storia con grande coinvolgimento.

- Non so come rincuorarti, credimi, sono svuotata. Sarah dava forza a tutti. Ti assicurava, ti caricava nei momenti tristi. Grazie a lei ho raggiunto la felicità. Lavoravamo nello stesso ristorante, io a tempo pieno, lei veniva solo la sera. Così ogni volta che iniziava il turno, mi incitava a cercare di meglio e non rinunciare a inseguire i miei sogni. Mi sentivo sempre insoddisfatta. Poi un giorno mi portò a fare un colloquio di lavoro, rispondendo ad un annuncio che aveva visto sul giornale come progettista pubblicitario. Inizialmente fui contraria ad andare, ma lei con grande insistenza mi trascinò al colloquio. Contro tutti i pronostici mi scelsero insieme con un ragazzo, George il mio attuale compagno. Il giorno dopo iniziai immediatamente a lavorare, senza raccomandazioni, solo con le mie forze ma soprattutto con quelle di Sarah. La sera per festeggiare andammo in spiaggia con il gruppo dei nostri amici e ci ubriacammo di birra davanti ad un fuoco di felicità. Da quel momento la vita l'afferrai per il collo, come lei spesso diceva. Ora grazie a lei mi trovo a fare il lavoro che ho sempre desiderato.

- È bello sentire parlare di lei - rispose Graham, incantato dalle parole della ragazza. Poi si interruppe, fece un gran respiro e seguì: - Questo mi conferma che era unica... Il colpo finale è stato la diagnosi dell'autopsia: Sarah aspettava un bambino da me. Stava per regalarmi un sogno...

- Era incinta? Non ci posso credere! - esclamò Denise, saltando in piedi dallo stupore.

Graham continuò: - Chissà se era un bambino o una bimba, magari come lei, una piccola indiana. Scherzavamo sempre sui possibili nomi che avremmo dato ai nostri figli. Ero pronto, lo era anche lei, ma all'improvviso la vita di colpo cambia e un verdetto inappellabile ti condanna senza diritto di replica... Che senso ha avuto la vita per lei e per me?

Denise gli prese la mano, la strinse forte e con lo sguardo rassicurante gli disse: - C'è un'altra vita per te, devi viverla e non buttarla via! Sarah non vorrebbe questo.

Per Graham però erano parole morte, senza nessuna energia.

Era tornato fuori dai binari e quella vita ritrovata si era dissolta in un attimo.

Trascorse giorni dove il suo unico desiderio fu di starsene dentro casa, dando fondo alle scorte di birra fino ad ubriacarsi.

Da lucido aveva sistemato perfettamente ogni cosa che riguardava Sarah: le sue scarpe vicino a letto, il suo pigiama sopra la coperta, i pennelli vicino al cavalletto e sopra una tela che stava ultimando. Tutto come se lei ci fosse o dovesse entrare in casa da un momento all'altro.

Sulla tela incompleta era dipinta una donna con le trecce lunghe, nere, il viso smunto con tratti delicati, occhi grandi e scuri. L'indiana posava nuda su un cavallo con le mani legate, dietro di lei un paesaggio roccioso. I tratti del viso erano simili a quelli di Sarah, l'espressione era di paura.

Il *bluesman* prendeva la sua chitarra solo quando si ubriacava, iniziando a gridare su accordi abbozzati, poi sfinito cadeva a terra e si addormentava.

Dopo tanti tentativi, Ricky, insieme a Morgan, il bassista del gruppo, lo convinsero ad uscire dal guscio.

Morgan lo passò a prendere con il suo furgone scassato con il quale faceva le consegne della legna a domicilio per la ditta con cui lavorava. Fisico da palestrato regalato da madre natura, capello nero lungo e tratti decisamente latini grazie ai genitori argentini, aveva un unico scopo: suonare il suo basso ovunque si trovasse. Insieme andarono alla vecchia fabbrica di tessuti, abbandonata da anni, dove il gruppo ogni tanto si vedeva per elaborare i nuovi pezzi.

Quel posto decadente vicino al fiume significava il distacco dal mondo, dai boss rompiscatole e dai problemi che quotidianamente sorgevano in una vita sudata.

- È come entrare nel vuoto - disse Graham all'entrata della fabbrica.

- Se questo è vuoto, fuori che c'è? - rispose Morgan.

- Graham, la tua fabbrica, il nostro mondo! - aggiunse Ricky.

- Già, il nostro mondo... Ma ora è come se fossi morto.

Morgan raccolse una cinta di una serranda trovata per terra, si avvicinò a Graham e all'improvviso gliela strinse intorno al collo, gli diede uno strattone e lo fece cadere a terra, trascinandolo per alcuni metri.

- Morgan ma che fai, sei pazzo? - urlò Ricky preoccupato.

- Ti aiuto io a morire... O reagisci o muori!

Mentre Morgan urlava, trascinandolo a terra come un sacco di patate, Graham incominciava ad avere un inizio di soffocamento.

- Basta Morgan, lascialo stare! - gridò Ricky preoccupato.

- No! Vuole morire, è un vigliacco!

Appena Morgan mollò leggermente la presa, Graham riuscì a svincolarsi e rialzandosi ebbe una reazione istintiva, dando due pugni in faccia al suo amico.

- Bravo, dammele, suonamele di brutto come suoni i tuoi pezzi...
Può darsi che risusciti!

Mentre Graham reagiva, Morgan gli gridava contro, incassando i pugni del compagno.

- Basta, fermatevi! - Ricky si parò in mezzo ai due che, esanimi, caddero a terra.

- Non so dove volevi arrivare, ma se ti aspettavi una reazione da parte mia, ci sei riuscito! - esclamò Graham con il fiatone e una voce flebile.

- Ti ho dimostrato che sei ancora reattivo.

- Morgan, dove volevi arrivare? - urlò Ricky, terrorizzato da quel gesto.

- Voleva solo svegliarmi da questo coma - rispose Graham, che nel frattempo si era accovacciato a terra appoggiando la schiena ad una colonna.

- Sarah era una bellezza pura, selvaggia, indipendente. Aveva

ottenuto la sua libertà. Ora per rispetto a lei devi continuare a prendere la vita per il collo, amico mio!

Morgan si avvicinò al suo amico e gli offrì la mano, Graham si alzò e gliela diede e poi lo abbracciò forte.

- Ragazzi, che ne pensate di questo tramonto? - disse Ricky rivolto ai due.

- È il tramonto della fabbrica, sembra che il sole si nasconda qui dietro - rispose Morgan.

Dai pochi vetri rimasti intatti, che coprivano per metà il lato ovest dell'edificio, si scorgeva solo un pezzo di cielo con un sole rosso intenso, che rifletteva il suo colore sulle pareti morte della fabbrica, illuminandole.

I tre si misero al centro del pavimento grezzo, dove era disegnata una grande stella a cinque punte. Era la stella dei desideri, disegnata da Sarah per i quattro della band. Quando la band era al completo, si mettevano seduti ognuno sulla propria punta esprimendo il loro desiderio: sfondare nel mondo della musica.

Ognuno di loro prese posto su una punta stabilita e, stringendosi per mano, si unirono in un profondo silenzio. Dopo qualche minuto Graham si rivolse a tutti.

- Grazie, ce la metterò tutta per uscire da questo tunnel, ve lo prometto... Ma vi prego, parliamo di lei, mi dà forza, è come farla vivere e non lasciarla andare oltre il tunnel luminoso... Trattieniamola qui, con noi.

- Sarah era una mia amica. Con tutto il bene che le volevo, non cesserò mai di pensarla o di nominarla - disse Morgan con voce risoluta.

- Pocahontas - così la chiamava Ricky per le fattezze di un'indiana

- la ricorderemo in ogni momento... Lei è qui, accanto a noi.

“Piccola indiana

Ovunque tu sia

La libera gente

È con te in quella via”

- Beh, non è male! - esclamò Ricky, che insieme a Morgan stava abbozzando un pezzo dedicato a Sarah, mentre Graham con la

chitarra cercava di trovare il giro migliore da incastrarci sopra. I tre fecero mattina, ma alla fine il pezzo fu partorito.

- Con questa canzone l'abbiamo resa immortale, vivrà nel nostro pezzo e nei suoi quadri! - disse Morgan con la faccia distrutta ma soddisfatto per il lavoro svolto.

Graham, sdraiato a terra, parlava ai suoi amici con la faccia rivolta al soffitto.

- Pochi la conoscono, chi ammirerà le sue opere?

- Invieremo le foto dei suoi quadri ai galleristi più famosi, evitando lo stuolo dei raccomandati che si propone nei soliti posti.

- Quelli che fanno gli schizzi senza tempo - controbatté Ricky.

- Sì - aggiunse Morgan - quegli schizzi che posso fare anch'io contro una tela quando soffro di mal di pancia!

I due cominciarono a ridere a crepelle sulla battuta di Morgan, ripristinando quell'aria di assoluta tranquillità che regnava da sempre nella vecchia fabbrica.